

LA VALLE DI BAMYAN

L'antica Battriana¹, (oggi Afghanistan) prende nome dalla città di *Bactra*, oggi *Balk*, a 30 Km da *Mazar-e-Sharif*. A poca distanza, sul sito di *Tepe-i-Zirgaran*, “la collina del metallo”, si trovano i resti della fondazione di Alessandro Magno. Non lontano da qui a *Takht-i-Rustam*, il trono di Rustam, presso *Samangan*, sorgono le rovine di un monastero buddhista con evidenti influssi indiani e uno stupa monolitico di roccia calcarea non ultimato, e forse interrotto, per la calata degli Unni Eftaliti nel 425 d.C. Lo stupa ricorda il *sangharama*, (tempio) di *Darunta* nei pressi di *Jalalabad*. In tutto il paese, i siti buddhisti sono diversi e molti interessanti materiali rinvenuti sono conservati al Museo Guimet di Parigi e al Museo Nazionale di Kabul, altri ogni giorno sono avviati al mercato clandestino. Tuttavia, il sito più suggestivo e denso di testimonianze è la valle della città di Bamyán, detta la valle degli Dei, situata in una conca a 2500 m., in una zona fertile e alberata, protetta dalle alte vette circostanti dell'HinduKush. La sua storia iniziò con il popolo nomade dei Kushana che raggiunse l'apogeo con l'imperatore Kaniska nel I secolo d.C. Fu centro di diffusione del pensiero buddhista e capitale di un regno feudale indipendente, esteso dal Tagikistan alla Valle del Gange, fino alla

conquista islamica del 970 d. C. L'imponente complesso monumentale, architettonico, artistico si sviluppò all'interno e all'esterno di una falesia, lunga oltre due chilometri. Alle sue estremità furono scolpite entro nicchie due colossali statue di Buddha rispettivamente di 35 e 53 m. d'altezza. L'arte prodotta nella regione e di soggetto buddhista è espressione dell'iniziale fusione culturale, filosofica, artistica operata da Alessandro Magno tra Occidente e Oriente che trova espressione finale nella cosiddetta arte del Gandhara dal nome di un sito presso Peshavar, in Pakistan, dove si manifestò per la prima volta e, nel corso di un processo d'espansione verso Occidente, raggiunse il Nord dell'Afghanistan. Tale arte rappresenta la commistione di elementi della cultura indiana, del pantheon greco, del buddhismo, del paganesimo nomade delle steppe dell'Asia centrale. Essa si realizza in una produzione di rilievi in pietra e in materiale plastico (argilla e stucco). Quest'arte non è nata per generazione spontanea; è l'effetto di un incontro tra gli ideali artistici e filosofici del mondo ellenistico, come sopravviveva nelle province orientali dell'impero romano, e della spiritualità buddhista. In queste contrade arrivava l'onda della religiosità indiana e il Buddhismo si modificava, cercava di rendersi accessibile alle diverse genti, si adattava a certe loro esigenze spirituali, al loro modo di esprimersi, accoglieva con tolleranza le idee, le favole, le liturgie che non

fossero del tutto inconciliabili con i suoi principi fondamentali. Nacque così una nuova teologia e una nuova arte e una nuova filosofia nella quale disparati indirizzi s'incontravano o confluivano l'uno nell'altro; l'ellenismo classico, allusivo e narrativo, il partico, rigido e frontale, l'indiano, morbido e sensuale. Kaniska fece coniare monete con figura di Buddha stante e la legenda *Boddo* in caratteri greci. In questa fase il Buddismo non avrebbe potuto seguire a parlare il linguaggio monacale e ascetico delle scuole antiche se non a rischio d'isterilirsi. Si trovava di fronte stirpi di diversa cultura, da un lato, i Greci abituati a rendere in forme umane le proprie intuizioni religiose, dall'altro, gli Iranici che insistevano sulla dicotomia tra bene e male, tra luce e tenebra, opposizioni inevitabili fino a che dura il campo di battaglia che è il mondo. Gli Iranici introducevano il mistero della luce come identificazione di vita e coscienza, e ciò poteva innestarsi sul fotismo, non estraneo alle antiche speculazioni indiane buddhiste, e suggeriva a queste ultime simboli nuovi e più manifesti. I Kushana sanciscono, per innata tolleranza e per paura di fronte alle irrequiete forze divine, la maggior libertà di culto senza rinunciare all'esaltazione dei propri capi, in un'implicita identificazione di questi con gli dei da cui si consideravano protetti o discesi: la Luna, il Sole, Mitra, le divinità celesti. Le loro interpretazioni sottili riscuotevano il favore crescente delle folle.

Gli strati più umili della popolazione pur accettando la nuova religione e pur prestando ascolto alle parole dei suoi monaci, non potevano dimenticare i culti antichi, retaggio di terrori, di stupori primordiali, di culture in origine contrastanti e ora conviventi poiché erano cacciatori, pastori, contadini. Avevano sempre vissuto intorno a loro: gli dei potenti della montagna, le forze fecondanti convergenti verso Sciva e le terribili dee volanti per l'aria, capaci di assumere forme animali e la Grande Madre, che distribuisce con indifferente alternanza la vita e la morte. Queste idee convivono, s'incontrano, si assorbono l'una nell'altra e ne nasce un arricchimento di esperienze filosofiche e di pensiero religioso, un rigoglio di riti e di miti che d'un tratto investe il Buddismo e lo costringe a reagire, non sempre opponendosi, ma più spesso accettando e trasfigurando quel vastissimo mondo religioso. Per gli stoici il *logos* era sostanza unica, supremo principio attivo regolatore dell'Universo. Era identificato nell'elemento naturale del fuoco come soffio igneo, anima di esseri e cose, collante e solvente dell'Universo. Tale principio è riconducibile al sanscrito, *rta*, la verità, la preghiera, la potenza cosmica, la luce ed equivale al termine iranico *arta*, da cui deriva *Asa*, la divinità del fuoco della monetazione Kushana, connessa con la potenza, la verità, la formula sacra. Attraverso una vasta speculazione che collega Grecia, Iran, India l'equivalenza *logos-anthropos* si traduce nel



MIL, *GLI SPECCHI NON SONO GLI OCCHI DEGLI ALTRI*

volto apollineo di Buddha che consente l'avvicinamento dell'immagine umana al principio universale creatore-ordinatore nell'aspetto di verità. Il fedele deve sapere identificare la *mudra*², il *sigillo* che esprime in un

codice cinesico lo stato d'animo e la concentrazione meditativa dell'immagine. Attraverso una particolare *mudra* Buddha valuta in quella determinata concezione psichica la realtà apparente che lo circonda. Se chi fruisce dell'immagine può riconoscere nella propria psiche la categoria di stato del Buddha può rivivere in sé l'intero cammino verso l'Illuminazione appoggiandosi su altre immagini che la descrivono.

Due colossali statue di Buddha, simboli del complesso e importanti testimonianze del passato buddhista, datate rispettivamente al 507 e al 554 d.C, nel marzo 2001 sono state abbattute dai Talebani con gli esplosivi perché considerati idoli preislamici. La tendenza al gigantismo statuario ha una radice filosofica che rimanda ai racconti mitici della richiesta della misurazione del Buddha che risulta immisurabile e alla concezione cosmologica per cui Buddha è l'asse dell'Universo e l'incommensurabile. Il Buddha di 53 m. *Cosmocrator*, signore del mondo che tutto abbraccia, era contenuto in una grande nicchia con un soffitto a volta decorato, sulle pareti laterali, con pitture rappresentanti molte fasce di Buddha seduti (i 1000 Buddha di tutti i mondi e di tutti i tempi). Al disopra sono ancora visibili divinità volanti che li cospargono di fiori e di gioielli. Sulla volta si trovano numerosi *Bodhisattva*, (saggi illuminati compassionevoli che rinunciano al loro livello per assistere gli uomini e guidarli all'illuminazione), tra questi si trova una donna nuda

(per influenza indiana), forse una *Shakti*³. Secondo le fonti era difficile ricostruire il *mudra*, l'atteggiamento di questo Buddha. Le immagini sono supporti di meditazione e punti focali di potere soprannaturale. L'iconogramma del Buddha è costruito da un'artista filosofo partecipe della Grecia e dell'India. A Bamyān Buddha appare spesso nelle vesti del filosofo docente assimilato al *logos* (altrove appare come Apollo o come Eracle) e i testi buddistici considerano il Buddha consustanziale con il *Dharma*, la legge ossia il *logos*. È interessante filosoficamente notare che il simbolismo grecizzante, intellegibile ai greci-battriani, restituisce alla figura umana un valore prossimo a quello espresso dai simboli. Buddha ha spesso un valore apollineo di ordine e compostezza che riflette il concetto astratto di armonia. I gesti della mano (*mudra*) esprimono, con un linguaggio simbolico che ricorda la mimica dei danzatori, lo stato psichico da cui il divino è pervaso. Il Buddha è rappresentato soprattutto nelle vicende dell'ultima vita o nel suo apostolato dopo l'Illuminazione, con compiaciuta fantasia per l'edificazione dei fedeli. Sebbene il Buddhismo non sia mai stato appesantito dal *dogma*, anzi lasci che ciascuno riviva nel proprio spirito, con piena libertà, le parole del Maestro, la sua raffigurazione, una volta conformatasi, si tramanda inalterabile nei secoli e nei luoghi. La dottrina diventa un dialogo tra la predicazione remota e le nuove situazioni storiche e spirituali, si carica

di nuove esperienze, le parole assumono un altro significato o contenuto, secondo la volubilità di tutto ciò che vive. La forma conclude nella fissità di un simbolo immutabile la perduta immagine. Tuttavia, intorno a quell'immagine immobile, si agitano secoli di vita: principi e mercanti, signori ed ancelle che entrano nel racconto figurato. Ognuno trasportandosi nel passato irripetibile s'immaginava spettatore partecipe del miracolo antico e così il presente, per la spinta della devozione, rifluisce verso il principio e conferiva all'arte valore terrestre ed umano, e la leggenda si trasfigurava in un'autenticità d'esperienza. L'immagine del Buddha e gli episodi del racconto pseudo storico-mitizzato stanno per le immagini mentali suscitate dai testi. Il contemplante nel leggere l'immagine, vede la distesa iconica del racconto. Il creatore di immagini compie un atto di devozione perché vive il sacro e adora il sacro. Il congiungimento ideale dell'antico e del presente nel fervore della preghiera e della devozione, nella recitazione delle litanie, si esaltava in un atemporale anelito di beatitudine. Come ricorda il pellegrino cinese Xuan Tsang, che visitò il paese nel VII d.C., Bamyān, notevole centro di traffici commerciali e di vita religiosa, fu importante centro di penetrazione buddhista dal Gandhara pakistano.⁴ Rappresentò il punto d'arresto della diffusione del Manicheismo e del Cristianesimo Nestoriano provenienti dall'Iran. Infatti, la città afghana situata sulla via

della Seta, a 200 Km da Kabul e molto a Nord Ovest, si trova all'incrocio di due importanti vie di passaggio. La filosofia buddhista prosperò grazie alle ricche donazioni di notabili locali che finanziarono l'edificazione del grande complesso monumentale e convisse con la fioritura in secondo piano della dottrina di Zarathustra. Nelle pareti di roccia i soffitti a cupola dominati dal Buddha sono *mandala* dai colori vivaci. È viva nelle raffigurazioni l'espressione della cultura *mahayana*⁵ per cui Buddha *Cosmocrator* è personificazione dell'Universo di cui tutti gli innumerevoli Buddha di tutti i tempi sono manifestazione. Diverse cappelle presentano il soffitto a lanterne, espressione materiale del concetto filosofico della volta celeste: quadrati concentrici via via più piccoli procedendo verso l'alto con gli angoli allineati con le diagonali, sostituiscono la cupola. Lo schema architettonico riflette un simbolismo cosmologico complicato: un'immagine dell'universo come i buddhisti la concepivano, che era poi un'allusione al cammino dal molteplice all'Uno che il fedele doveva compiere. Il sito fu abitato dal II al IX secolo d.C. da monaci eremiti sotto le indicazioni dei quali il popolo Kushana edificò le statue colossali. Le iconografie qui presenti antropomorfizzano il concetto astratto del divino sotto l'influsso filosofico greco e influiscono sulle produzioni cinesi di Yunkang (Vd.C) e di Longmen (VII d.C). Numerose statue riproducenti i Buddha di

Bamyān hanno viaggiato come *souvenir* di pellegrini lungo le vie dell'Asia orientale diffondendo la filosofia *mahajana*. Un Buddha di grandi dimensioni, coricato, analogo a quello descritto nella cronaca, esiste in Cina nel tempio di Bingling nella provincia del Gansu. Bamyān è la più importante espressione monumentale del Buddhismo Occidentale, centro di speculazione filosofica, meta di pellegrinaggio. È straordinario pensare che la grande produzione d'immagini buddhiste con i caratteri antropomorfi della regalità iranica, che influenzarono la prima pittura tibetana, iniziò per diffondere un nuovo pensiero filosofico religioso in una popolazione abituata ad antropomorfizzare la divinità. In un primo tempo la rappresentazione antropomorfa di Buddha era stata considerata inadeguata ad esprimere la realtà assoluta, ma ora a causa di mutamenti nel pensiero religioso, quali l'introduzione della *bhakti* (devozione) è elaborata un'iconografia che attraverso i segni alludeva non solo al Buddha storico, ma ai valori assoluti legati alla predicazione del *dharmā*⁶ (dottrina spirituale). Il luogo fu da sempre culturalmente e geograficamente aperto alle nuove idee penetranti nell'Asia centrale dall'India, dalla Cina, dalla Parthia e da Roma. Non ci sono stati tramandati i nomi dei filosofi, dei monaci che qui vissero. Sappiamo che il pensiero fiorì per effetto dei Re e le popolazioni, abituate alle coesistenze di diversi sistemi religiosi dettero il loro contributo. Dal

culto di *Anahita*⁷, di Mitra, dal pantheon zoroastrico e greco sono attinti elementi per la creazione del pensiero buddhista occidentale, gli effetti di quest'incontro sono ancora oggetto di discussione da parte degli studiosi. Folle laiche aderirono alla dottrina del risveglio secondo una vocazione all'inclusività che risponde al carattere universale del pensiero. Il monaco mendicante (*bhikshu*) è chiamato a una scelta di vita radicale, a una serie di rinunce riguardanti il sistema sociale. L'opportunità di definire un sentiero laico, uno stile esistenziale a cui uniformarsi senza dover necessariamente rinunciare alle necessità del contingente incontrava il favore della classe di mercanti locali.

La presenza di corsi d'acqua, la bellezza paesaggistica del luogo, la forza e l'armonia, sprigionante dalla visione delle montagne e delle pianure verde smeraldo, sono stati elementi che hanno influito sulla scelta del sito come centro filosofico che infonde pace e forza interiore nella contemplazione. In una nicchia profonda nella Valle di Kakrak a 3 km. da Bamyān rimane ancora un Buddha stante di 7,7 m che indicava la via al pellegrino e rappresentava la parola vincente di Buddha che, come il grido del leone, fa tacere le altre voci della foresta. Le iconografie seguivano probabilmente dei modelli di riferimento che traducevano sulla pietra concetti filosofici. È spesso raffigurato negli affreschi Buddha in Nirvana circondato da personaggi esponenti

dolore che, con braccia levate al cielo, si feriscono con i coltelli (atti di autolesionismo per esprimere il dolore della perdita); tra questi *Mahamaya*⁸ e *Mahakasyapa*⁹ mai raffigurati altrove nei rilievi gandharici. Il *Mahayana* elegge quale parametro di santità il *bodhisattva* (eroe del risveglio) che, motivato dall'ideale altruistico del *bodhicitta* (pensiero del risveglio) continua a reincarnarsi finché tutti gli uomini non sono stati salvati. Tutta questa folla di personaggi, vasta galleria di tipi etnici, è stata inghiottita nel vuoto, la cremazione e la dispersione delle ceneri hanno consacrato nel rito funebre la perdita irreparabile. Nella comunità buddhista tutto si consuma nell'aria o sotto il sole: senza ombre o penombre sotterranee. Buddha nell'interpretazione filosofica qui diffusa è l'estinto, l'estinzione della vera legge che risorgerà nel Paradiso dei *Tusita*¹⁰ dove *Maytreia*¹¹, il soccorritore celeste, il Mitra zoroastriano, aspetta che si esalti la vera legge nel futuro. *Bodhisattva Maitreya*, essere vivente destinato alla *bodhi*, all'illuminazione, in genere è assiso ed è la divinità principale tra i soggetti parietali. *Maitreya* ha un nome personale *Ajita*, l'invitto, che rimanda a *Sol Invictus* e porta come attributo il piccolo vaso *kalasa amrta*, che contiene l'elisir della vita ossia la non morte, l'*amrta*, l'ambrosia, la bevanda dell'immortalità. L'arte non è solo narrativa, ma metafisica, *Maitreya* sancisce la promessa di vittoria sulla morte e, in un fondo di pensiero, accomuna l'invincibilità e la carità

magica per tutti gli esseri viventi. Egli è circondato spesso da migliaia di Buddha di dimensioni minori, seduti in *dhyana mudra*, in meditazione, o stanti con aureola a più cerchi. La morte non è un muro che separa due misteri; è un punto d'incontro di luce e di tenebra. Il Buddha è un principio assoluto, si tende a rappresentare l'essenza della sua Illuminazione, cioè la legge che condiziona il superamento del dolore, della vecchiaia e della morte. Questa legge è la conoscenza, la *gnosis*, la matrice del Buddha attraverso la quale è possibile pervenire a una realtà diversa, assoluta, eterna, immutabile dalla quale non è possibile decadere. I centri buddhisti non sorsero sul vuoto, avevano occupato il posto di più antichi insediamenti, i luoghi di cui una religione prende possesso non sono quasi mai vergini; la sacralità si tramanda nei secoli dai primordi.

Qui la roccia è stata scalpellata già in tempi remoti producendo petroglifi, si tratta di un luogo sacro forse praticato per millenni di cui il Buddismo trionfante si è appropriato, magari scolpendo, al di sopra di segni antichissimi, un Buddha meditante. Il Buddha perpetua l'istante fugace in cui la bellezza dell'uomo ha qualcosa di divino, il dio dagli occhi socchiusi abbassa le palpebre per celare il mistero e il miracolo, la comunione con l'assoluto. Il suo corpo è il reliquiario della sua intelligenza. Più lo contempliamo più sembra sfuggirci. Questa assenza

e questo svanire costituiscono il divino dell'Asia. Il Buddismo ha sempre lasciato intatti i segni di una sacralità più remota, consapevole che nei luoghi dove genti per secoli hanno pregato, quella sacralità mai scompare. L'importanza commerciale di Bamyān subì il declino quando a metà del VI secolo d.C. le carovane iniziarono ad abbandonare il percorso attraverso il Karakorum e l'Hindukush per l'altro più a ovest verso il Tokharestan via Kāpisi. La diffusione del pensiero filosofico buddhista nell'area fu annientata definitivamente dalle incursioni mongole del 1221 e così sulle vie verso l'India, dove il Buddismo si corruppe, degenerò, scomparve, il posto di un monastero o di uno stupa (il monumento funerario che accoglie le reliquie dell'Illuminato con valori cosmologici e cosmogonici) fu occupato dalle tombe di santi musulmani. Era avvenuto un sincretismo nell'espressione artistica per far accettare un nuovo concetto filosofico religioso, sulla pietra di Bamyān sono ritratti fedeli orgogliosamente vicini al Buddha. L'elaborazione è stata molto efficace e feconda, ma non ha resistito al monoteismo islamico: le pietre scolpite sono diventate *bunt* (idoli) e il pensiero buddhista ha lasciato per sempre quelle terre. L'espressione simbolica del Buddha e della legge investe il Sacro nella sua espressione più alta. Il che è molto lontano da una dialettica imperniata sul desiderio e sulla rinuncia, sulla conquista di un'*atarassia*, di un'indifferenza assoluta

che auspica lo spegnersi dell'esistenza in qualcosa d'indefinito e d'indecifrabile. In questo aspetto nihilista appare alle menti occidentali il buddhismo di maniera frutto della ricerca nel pensiero europeo del XVIII secolo. Se il pensiero nato dall'Illuminazione si fosse imperniato su valori di questo tipo, non ci sarebbe stata alcuna possibilità di un'evoluzione religiosa di vasto respiro. Il Buddha ha dimostrato l'esistenza di un piano superiore e diverso, estraneo alle contingenze della vita e dell'esistenza fenomenica, da raggiungerci tramite un comportamento che annulli gli effetti della legge delle ricompense e delle pene, ridimensionando, in senso negativo, i valori che dominano questa esistenza. Naturalmente essendo il piano nirvanico assolutamente ineffabile, il Buddha non lo descrive e non lo definisce. Sarà la speculazione più tarda a immaginare, sulla falsariga dell'escatologia iranica, una sopravvivenza individuale in un mondo diverso, luminoso, invariabile, proiettato al di là della volta celeste. Ed è per questo che il pavimento delle Terre Pure è immaginato in lapislazzuli, vale a dire una pietra dura che, per il colore e per le pagliuzze d'oro che la punteggiano, ricorda il cielo stellato. La speculazione sul Buddha lo mostrerà sia come sovrano dell'Universo (e proprio perciò la sua immagine risentirà della regalità terrena, sentita come il più esplicito termine di paragone), sia come asse dell'Universo.

Gli artisti hanno così condensato in un'immagine antropomorfa una complicatissima serie di valori religiosi con aderenza stretta ai testi per sbalordire il fedele persuadendolo della sovraumanità del Maestro.

ELISA ZIMARRI

¹ M.Guerini(2006) "*Afghanistan. Profilo storico di una cultura*" Jouvence, Roma.

² Nel codice gestuale buddhista posizioni delle mani che esprimono lo stato d'animo dell'immagine. L'uso delle *mudra* è derivato dai gesti della danza.

³ Dea personificante la trasformazione perenne dell'energia cosmica.

⁴ D.Sechel (1963) "*Il Buddhismo*", Milano, Il Saggiatore.

⁵ Grande veicolo, forma di Buddhismo caratterizzata dall'importanza attribuita al ruolo dei Buddha e dei Bodhisattva.

⁶ La legge buddhista che regola l'ordine cosmico e i doveri individuali.

⁷ In persiano antico "*la pura*" dea protettrice delle acque.

⁸ La madre di Buddha.

⁹ Uno dei dieci discepoli principali di Buddha.

¹⁰ Paradiso nel regno del desiderio, i suoi abitanti sono i raffinati e calmi Bodhisattva in attesa di rinascita.

¹¹ "Bontà amorevole" è simbolo del primato dell'illuminazione sul mondo delle apparenze.